

di **Franco Mastroluca**

**Non si può** non riconoscere che le primarie per l'elezione dei segretari nazionale e regionale del Pd siano state un fatto di grandissimo rilievo democratico. Anzi, ad essere più precisi, non si può disconoscere che lo sia stata la partecipazione popolare al voto. Mobilitare tre milioni di cittadini per scegliere il segretario di una forza politica, da qualunque punto si guardi alla vicenda, non può che essere considerata una straordinaria iniezione di fiducia per la politica e per le sorti del Paese. Che questo abbia riguardato gli elettori di una specifica forza politica, il Pd, alle prese con un travaglio interno e la definizione di un suo più preciso profilo non diminuisce l'importanza dell'avvenimento ma, se possibile, lo amplifica e lo irrobustisce.

Le file davanti ai seggi allestiti per poter votare alle primarie hanno segnalato almeno due principali esigenze: una relativa alla vita del Partito democratico e una più generale che riguarda tutte le forze politiche.

Lo scatto degli elettori democratici ha in qualche modo rivalutato una campagna congressuale che si era trascinata malamente. La polemica tra i candidati nazionali e le vere e proprie risse locali non avevano certo contribuito a farne un momento di comunicazione forte rivolta al Paese. Più che progetti simili o alternativi per affrontare, dal punto di vista dell'opposizione, i mali italiani – quelli veri che attanagliano

quotidianamente famiglie e imprese – si sono confrontati punti di vista legati alla fisionomia dei gruppi dirigenti e all’idea di partito politico (o movimento). Temi importanti che tuttavia non potevano essere vissuti in modo coinvolgente dagli italiani alle prese con i problemi della vita di tutti i giorni, e nemmeno appaganti la ricerca di un nuovo orizzonte ideale per l’avvenire.

Un dibattito rinchiuso su se stessi, del quale i messaggi prevalenti che giungevano ad un’opinione pubblica più larga erano solo l’esito delle più crude e reciproche punzecchiature, talvolta di carattere personale. Insomma (compresa l’idea bizzarra di ricorrere alle primarie per eleggere il segretario del partito, di cui diremo dopo) tutto lasciava presagire una diversa conclusione, senz’altro partecipata ma non così vasta e sentita.

Invece sta proprio qui, in questa apparente contraddizione con il percorso che ha portato alle primarie, la prima indicazione per il Partito democratico. Tanta gente che guarda al Pd con interesse, con simpatia o con disincanto, che sente come necessaria la costruzione di una opposizione forte e moderna, riformista e di governo, ha voluto uscire di casa per dare un contributo alla definizione di una nuova fase del centrosinistra in Italia. Un aiuto al tentativo di ricostruire un soggetto politico e un’alleanza capaci di rappresentare di più e meglio quella metà degli italiani che non vota il centrodestra, un inno persino alla speranza, ma anche la sensazione di un ultimo passo, dopo il quale, se il messaggio non sarà raccolto in tutta la sua pienezza, le masse degli sfiduciati, degli apolidi e dei rassegnati si ingrosseranno sempre di più.

Peraltro, non era infrequente ascoltare elettori e militanti democratici sfogarsi sulla stravaganza del metodo usato per eleggere il segretario del partito. Le primarie, che si accavallavano al pronunciamento degli iscritti, che potevano sconfessare dunque l’esito di un voto che aveva comunque coinvolto circa quattrocentomila aderenti (che paradossalmente in certi interventi di esponenti del Pd e su certa stampa venivano classificati tout court come “apparato”) potevano essere un

boomerang colossale. Qualcuno scherzando (ma non troppo) diceva che per come era andato il voto degli iscritti, se vinceva Franceschini i tesserati al Pd dovevano dimettersi in blocco perché sconfessati da una platea più ampia, quella degli elettori con i quali la parte maggioritaria di essi non sarebbe stata in sintonia.

Invece le primarie sono state un successo del coinvolgimento democratico e una conferma del voto degli iscritti.

Delle primarie ora il Pd, se vorrà risalire la china e aiutare anche l'Italia a farlo, dovrà farne tesoro. Per quello di stupefacente che hanno rappresentato e per gli evidenti limiti e contraddizioni che hanno mostrato.

Innanzitutto occorrerebbe archiviarle come metodo di elezione dei segretari del partito. Ciò è possibile se si riscrivono le tavole della partecipazione degli iscritti, se la si sollecita più frequentemente, se si riscopre il valore della militanza disinteressata e attiva che l'adesione ad una forza politica, con il ritiro della tessera, deve presupporre. Spesso, il richiamo plebiscitario nasconde un'asfittica vita democratica delle organizzazioni politiche. E non si può nascondere sotto il tappeto delle primarie la polvere del dirigismo e della mancanza di dibattito vero, nel quale non vi sia già tutto prestabilito a priori e la partecipazione sia effettiva. La partecipazione, del resto, non è contare le opinioni ma farle contare.

Il tema vero non è come si chiama ogni tanto a far votare una larga platea di elettori per dare un leader ad un partito, ma come si costruisce oggi, nelle difficoltà e nelle trasformazioni di questi anni, una vita collettiva democratica che vitalizzi e giustifichi una nuova forma della politica e della sua organizzazione. Quindi non come si realizzano messaggi mediatici (anche quelli, per carità, e se vogliamo in modo più efficace di ciò che si è fatto finora) ma come dal circolo, dalla periferia, e via via fino ai livelli nazionali, la quotidianità insieme alle scelte strategiche, programmatiche e ideali, diventano frutto e patrimonio dibattuto e condiviso, in modo dialettico, aperto e unitario nello stesso tempo.

Certo le primarie possono restare un grande strumento per molti altri casi: innanzitutto per designare i candidati nelle istituzioni, dal candidato premier al candidato sindaco, passando per i candidati al Parlamento e agli altri incarichi. A cominciare dai candidati espressione di uno stesso schieramento che non trova un'intesa.

Ma si considerino gli iscritti un vero patrimonio, non da tutelare ma da valorizzare, sui quali investire, e dai quali farsi investire, perché crescano, e diventino essi stessi, più di quanto lo siano qualitativamente e numericamente adesso, la platea per scegliere come deve essere il partito cui si aderisce e quali devono esserne i leader, nazionali e periferici. Il resto è scimmiettare esperienze inesistenti e richiami leaderistici.

È indubbio, infine, che la partecipazione al voto delle primarie serva anche a far interrogare le forze politiche diverse dal Pd. Un piccolo estratto di ciò lo fornisce la sezione Scenari di questo numero di Sudest. Salvatore Tatarella, dal lato del Popolo della Libertà, sottolinea che è stata «una scelta coraggiosa e positiva» perché «la politica non vive solo di consensi nelle urne, ma anche di partecipazione, di attenzione, di dialogo costante con la società». Mentre Arcangelo Sannicandro, dal versante della sinistra vendoliana, ammette di aver «avuto delle riserve sullo strumento delle primarie, ma il massiccio afflusso di elettori... ha procurato tutta una serie di suggestioni positive».

Una massa così rilevante di cittadini che si reca ad esprimere una preferenza, che decide, comunque, di esserci in un momento cruciale di un partito, non può non richiamare per tutti il bisogno della coniugazione dell'appartenenza con quello dell'essere, per quanto possibile, protagonista delle scelte del proprio campo. Trasmette a tutti il senso della necessità dell'irrobustimento della vita democratica, di una diversa articolazione del tessuto partecipativo, di una rinnovata aspirazione della politica che non sia solo media e *leader*, ma torni ad essere carne e cuore di tanti anonimi sostenitori che ridiventano le gambe su cui camminano le idee e i valori di una forza politica. Che il *leader* rappresenta ed esprime, ma non esaurisce.